

Carissimi,

a volte si rischia di tirarsi la cosiddetta zappa sui piedi, ma tra il tacere e il dire le cose per quello che sono, preferisco parlare con l'attenzione, certo, di non offendere, di non mancare di rispetto, di non voler sottoporre alla gogna qualcuno, ci mancherebbe, ma piuttosto per chiarire, per giustificare, per tentare di migliorare, con trasparenza e amore per la verità. Si è detto che "del bel tacer non fu mai scritto". A volte però rimanere in silenzio è una vera e propria scelta di comodo e che non aiuta a camminare nella direzione giusta. Sicuramente se si vuole che tutti ti apprezzino bisogna fare così: non dir mai niente! Nessuno avrà da ridire, nessuno si sentirà colpito, redarguito, infastidito e anch'io forse potrei guadagnarci in benevolenza e simpatia nei miei confronti, ma è giusto? Sarebbero tante le cose che potrei richiamare a mia giustificazione e anche a mio favore perché si possa apprezzare da parte di tutti il mio operato, ma non è questo che cerco. Accetto che nessuno è in grado di piacere a tutti, anche se fosse più perfetto di me. Alla fine resta sempre la certezza che comunque qualcuno avrà da criticare e lamentarsi, sapendo che, pur non potendomi neanche lontanamente paragonare a Gesù Cristo, persino lui, il "solo giusto" venuto in questo mondo, è stato rifiutato e persino ucciso. "Se hanno perseguitato me, perseguiteranno anche voi", lo ha detto Gesù ai suoi discepoli, ai suoi Apostoli. Perché meravigliarsi di questo, come pure che la contrarietà non viene sempre e solo da fuori, ma molto più facilmente dalle fila di coloro che frequentano, si impegnano, ma che non sono disposti neanche a dimostrare accoglienza e disponibilità verso il loro legittimo pastore? "Tra di voi usciranno lupi rapaci", questo disse S. Paolo ai presbiteri di Mileto prima di lasciarli. Lui che ha subito persecuzione da parte dei giudei, dei pagani, non di rado ha avuto del filo da torcere anche con quelli che chiamava Super Apostoli e che gettavano confusione nelle comunità da lui fondate, criticandolo in sua assenza. Alla fine della seconda lettera a Timoteo scrive: "Alessandro il ramaio mi ha fatto molto male. Ma Dio lo punirà per ciò che ha fatto...". Quello che ritengo ingiustificabile, se permettete, è la scelta di non frequentare o non offrire la propria disponibilità, addirittura rimangiarsela, solo perché non piace l'atteggiamento del parroco, magari senza averci mai avuto neppure ancora direttamente a che fare o avergli parlato insieme una volta, accontentandosi di una prima impressione o di quello che va dicendo qualcuno. Certe cose fortunatamente non hanno bisogno di commenti perché si giudicano da sole. Sinceramente vorrei capire, perché come marito e moglie si aiutano insieme a crescere lungo la vita, così anche io prete sono sempre cresciuto grazie alle comunità che ho incontrato. Ho manifestato la consapevolezza di un carattere determinato con pregi e difetti. Difetti che tuttavia sono ben lontani a mio avviso dal giustificare il rifiuto, l'allontanamento, l'abbandono di chi frequenta o si impegna in parrocchia. "Cane che abbaia non morde", l'ho già detto e ripetuto. Si può dire che a volte sono troppo esplicito, poco diplomatico, ma sono sincero e sempre, come ho già ricordato, saprete quello che penso perché io di faccia ne ho una sola. Quando mi sforzo anche di tacere, parla l'espressione del volto e non c'è verso di riuscire a mimetizzare i miei sentimenti, la reazione emotiva immediata. Sono però disponibile sempre al dialogo, ad ascoltare e a capire, a tornare sui miei passi se ci sono valide motivazioni, a riconoscere anche i miei errori. Non vanno bene il tono, i modi? Sono stato maleducato forse? Irrispettoso? Motivo di scandalo? Non va bene che abbia detto che in chiesa non si chiacchiera, che i cellulari vanno silenziati, che si potrebbero dedicare alla comunità più persone, che bisogna sostenere i lavori e i bisogni delle nostre comunità con più generosità, che gli impegnati debbono partecipare agli incontri formativi ed essere più puntuali nel loro servizio? Cosa ho detto o fatto, in cosa ho mancato per meritare, per fortuna solo da parte di qualcuno, di essere a soli dieci mesi dal mio arrivo giudicato così male da diventare causa di allontanamento? Io di scuse ne ho già chieste a qualcuno senza tuttavia essere stato assolto da condanne senza appello. Non ne ho ancora ricevuta nessuna. Qualche volta mi infiammo e sbotto, e allora? Un prete non può permetterselo? Deve sempre dimostrare autocontrollo per riuscire a rimanere sorridente di fronte ad ogni situazione? Sto tranquillo e sereno visto che anche Gesù, quello dei vangeli e non quello che in molti hanno immaginato, qualche volta ha perso le staffe e ha detto le cose come si dovevano dire, senza peli sulla lingua, perché se fosse stato un briciolo più attento anche lui, forse non avrebbe fatto quella brutta fine. Come lui però ciò che mi scuote è solo "lo zelo per la tua casa", cioè per la casa di Dio, che più che la chiesa fatta di mattoni, è quella fatta

da pietre vive che sono i fedeli delle tre parrocchie che mi sono state affidate. Scrive l'autore della lettera agli Ebrei: "...avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli: Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e percuote chiunque riconosce come figlio. (...) Certo, sul momento, ogni correzione non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo, però, arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati". A buon intenditor, poche parole.

Il vostro parroco.